

**Il premier a Togliattigrad
sonda i manager dell'industria
«Resto in sella fino al Congresso
il governo sarà solo ritoccato»**

**Il vice Poltoranin convoca
in una dacia i «ministri democratici»
Esclusi dalla misteriosa riunione
altri fedelissimi del presidente**

Eltsin per ora non liquida Gaidar

Ma i suoi premono perché regoli i conti col Parlamento

«Eltsin ci ha dato fiducia». Il premier ad interim, Gaidar, resta al suo posto. Smentiti cambiamenti radicali almeno «sino al congresso di dicembre». La riunione di sabato scorso ha avuto un carattere informale e per tema la strategia di fronte al Congresso. Il ministro Sciokin «Eltsin non scioglierà il congresso». Si fa strada il referendum. Poltoranin riunisce in una dacia ministri di «orientamento democratico».



Il presidente russo Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA «Il presidente ci ha detto il governo gode della mia fiducia». Con la sua aria di tranquillo studioso d'economia, Egor Gaidar premier ad interim del governo russo all'alba di domenica mattina ha preso un aereo e seguito da tre ministri della sua «ala» (come ha commentato uno di questi il 36enne Andrej Neciaev, del dicastero dell'Economia) è andato sino a Togliatti la città a mille chilometri a sud di Mosca in una delle tante meno insidiose dell'imprenditoria ostile alla politica delle riforme. Le voci di un rimpasto, addirittura di un complotto che lo avrebbe disarcionato anzitempo dalla sua traballante poltrona sono state liquidate. Boris Eltsin non ha deciso di disfarsi del governo riformatore. Tutte chiacchiere quelle che sono circolate attorno ad una riunione «informale» che si è svolta - questo è vero - nella dacia governativa di Novo-Ogaranovo per ben quattro ore nel pomeriggio di sabato. Ed è altrettanto vero che «sino alla versione di Gaidar sono stati affrontati e discussi nella maniera più libera e distaccata possibile senza l'ufficialità di una seduta di governo o men che mai dell'oscuro

Consiglio di Sicurezza i problemi e le tattiche in vista del congresso dei deputati del primo dicembre (dopo lo scioglimento dato ad Eltsin che ne aveva chiesto il rinvio alla prossima primavera). L'attuale situazione economica ma anche le soluzioni per «stabilizzare» il campo politico finanziario e produttivo. Ma con tutto questo il governo resta in sella. Tutto lascia allora? Timon infondati quelli sorti in seguito ai misteri che hanno circondato un «dacia a faccia» anche teso tra Eltsin e la sua squadra? Pare proprio di no, anche se non è alle viste alcuna rivoluzione d'ottobre e non c'è traccia di panico irrefrenabile. E per due ragioni. La prima lo stesso Gaidar non ha escluso che vi possano essere cambiamenti nel governo. Eventualità in effetti da tempo nel novero delle possibilità (il vicepresidente Rutskoi non ha forse chiesto la promozione di ben sei ministri?). Ma questi cambiamenti «prima del congresso è molto probabile che non assumano un carattere radicale» è stato precisato ieri. Prima del congresso no. Ma dopo? Seconda ragione lo svolgimento di una nuova insolita

riunione domenicale, in una dacia governativa nel villaggio «Arkhangel'sk» alla periferia della capitale convocata dal primo vicepremier Mikhail Poltoranin e alla quale hanno preso parte stando alla definizione fornita dall'«Izvestia» che si è fidata di informazioni raccolte presso «circoli diplomatici russi» alcuni ministri di «orientamento democratico». Una fronda nei riguardi del premier e degli altri componenti del Gabinetto? E niente, meno, una contestazione da parte dei fedelissimi di Eltsin? Una svolta di queste proporzioni sarebbe clamorosa e a ben vedere sembra del tutto infondata anche se il tipo di

riunione e soprattutto l'aver raccolto i «ministri democratici» quando anche altri ministri egualmente «democratici» stavano appresso al premier in missione al Sud ha fatto sorgere più di un interrogativo. Quanto meno su una spaccatura avvenuta sabato e non facilmente mediata da Eltsin sulle mosse da seguire nei confronti di un parlamento sempre più ostile al governo dei riformatori.

Nella dacia di Novo-Ogaranovo alla «presenza» di Eltsin come ha sottolineato il comunicato dell'ufficio stampa del Cremlino lo scambio di idee si è concentrato evidentemente sulla scadenza del congresso

dalla tribuna del Soviet supremo per certe violente dichiarazioni rilasciate durante una cena con alcuni giornalisti stranieri proprio nei riguardi di un parlamento covo di complotti.

La dacia di Gaidar più preoccupata del concreto destino dell'economia avrebbe adotto invece, alla tesi per così dire più morbida, di rifiuto di soluzioni autoritarie e anticostituzionali. La conferma si potrebbe rintracciare in una affermazione rilasciata proprio ieri a Togliatti dal primo vicepremier Alexander Sciokin «Il presidente - ha detto - non ha in programma lo scioglimento del congresso». Piuttosto avrebbe preso corpo l'idea già suggerita l'altro ieri dal gruppo parlamentare di «Russia democratica» di raccogliere un milione di firme per svolgere il referendum popolare sullo scioglimento del congresso e le nuove elezioni. «Se il referendum non ci sarà - ha aggiunto Sciokin - ci prepareremo alla battaglia del congresso». Appunto senza forzare le norme costituzionali. E magari cercando di tirare dalla parte di Eltsin e della sua squadra i potenti «generali» dell'industria che sono entrati da tempo nel grande scontro politico. A Togliatti Gaidar e i suoi ministri sono andati infatti per «verificare» sino a che punto i direttori dei grandi complessi sono «autonomi» dall'influentissimo Arkhadij Volkov presidente dell'Unione degli imprenditori leader dell'«Unione Civica», il quale vuole un nuovo governo. Ma Neciaev ieri ha avvertito «Le dimissioni sarebbero una catastrofe». La battaglia e i ministri proseguono.

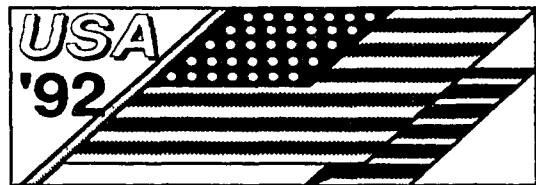
JUMP DI MENNEN

doppia sensazione in un solo prodotto

il benessere di un efficace after shave

il piacere di una raffinata eau de toilette

DALLA LINEA JUMP DI MENNEN PER IL BENESSERE DI TUTTO IL CORPO



Il candidato democratico ha solo 5 punti di vantaggio sul presidente Sondaggi da brivido per Clinton ma la stampa l'incorona vincitore

Innovatore o gran conciliatore? Considerando scontata la vittoria di Clinton la prossima settimana, anche se il vantaggio su Bush è sceso a 5 punti, la stampa Usa comincia ad interrogarsi su come sarà da presidente. Metà Kennedy metà Reagan, uno per cui mediare rende più che rompere, il giudizio più diffuso. Ma è pronto per la transizione cui una squadra ha lavorato in gran segreto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK L'hanno visto e ascoltato in tutte le sale con la maschera del candidato. Ma come sarà Bill Clinton da presidente? È questo il grande interrogativo cui la stampa americana cerca di rispondere a una settimana dal voto del 3 novembre che dovrebbe portarlo alla Casa Bianca al posto di Bush. Sarà un leader d'acciaio capace di prendere anche decisioni impopolari se necessario o uno attento soprattutto a non farsi troppi nemici? Sarà un presidente d'assalto un riformatore scatenato che carica a testa bassa o un Grande mediatore attento a consolidare il consenso? Dopo aver intervistato nel corso degli ultimi 10 mesi 127 suoi stretti collaboratori o avversari diretti il «Washington Post» - che aveva dichiarato il proprio sostegno a Clinton prima ancora del «New York Times» che lo ha fatto ieri - arriva alla conclusione che la grande prudenza che il candidato democratico ha mostrato durante tutta la campagna elettorale farà probabilmente parte anche del suo stile di governo. Quel che emerge da entrambe le campagne è l'immagine di un Bill Clinton ultra pragmatico uno che pensa che ogni giorno sia un nuovo giorno che ogni nemico possa diventare un amico che ogni questione anche la più spinosa abbia diverse sfaccettature che tutte le dispute possano essere risolte che ciascuno abbia un potenziale che ogni errore possa essere perdonato ogni lacrazione possa essere rimediata e composta.

Non c'è disputa al mondo che non si possa risolvere potendo mediare dice di lui il suo ex capo di gabinetto Betsy Wright. E Clinton in persona non smentisce la propensione a vedere le diverse facce dei problemi e a cercar contemporaneamente una via di mezzo. «Se sono così anti conflittuale se la mia tendenza è a risolvere i conflitti in parte è dovuto anche al ruolo che ho dovuto svolgere in famiglia al fatto che ho visto mia madre obbligata a fare così», ha spiegato in un'intervista l'informale biografico è all'esperienza giovanile nel mediare i conflitti in casa col patrigno alcolizzato. Altri sostengono che più ancora di questo fattore psicologico ha pesato nella sua formazione la sconfitta elettorale al termine del suo primo mandato di governatore dell'Arkansas. Quella prima volta aveva governato cercando una testa bassa contro i grandi gruppi di interesse. Riuscito a farsi rieleggere governatore due anni dopo la sconfitta dell'80 era stato attentissimo a non ripetere l'errore. «È il che ha preso forma la politica dell'ultima campagna. E dopo quella prima sconfitta politica che ha deciso di non offendere più nemmeno un elettore o un parlamentare», dice uno dei suoi amici il direttore dell'«Arkansas Democrat Gazette» Paul Greenberg. Qualcuno ovviamente si affida allo stesso. Lo accusano di avere il più di in troppe scarpate di non volersi mai sbilanciare di dire una cosa un giorno e il contrario il giorno dopo «È da ingenui ritenere che se qualcuno mostra interesse e comprensione per le tue posizioni debba per forza sposarle. Bill è una forza tanto positiva che la gente vuole che lui si identifichi con loro e identificali con lui. Ma quando uno dice «capisco» o «certo questa cosa è terribile» non necessariamente vuol dire che sposa le tue posizioni. È così gentile che talvolta questa gentilezza la prendono per debolezza». Lo difende la moglie Hillary Agungunding però che sotto il manto della gentilezza e la



Ross Perot candidato di coda nella corsa alla Casa Bianca

tendenza a mediare c'è un carattere d'acciaio quando si tratta di decisioni cruciali. «Ho al telefono il numero di casa di Bill mi telefonò. Mi passò a prendere girando per un'ora senza meta in macchina a parlare. Avevano arrestato suo fratello Roger per droga. Lui disse al capo della polizia di trattare il caso come avrebbe fatto per chiunque altro. Sapeva che significava mandare il fratello in galera. Chi dice che Bill non ha spina dorsale non sa di che cosa parla», ha raccontato. C'è chi come Maureen Dowd sul «New York Times» dietro la maschera dei sorrisi per tutti nei bagni di folla in campagna elettorale riferisce di un Clinton dalla personalità assai più complessa molto meno trasparente di quella di Bush. Uno che sa farsi amare come un ragazzino ma sa anche comandare con durezza. Uno che sa presentarsi come un riformatore di energia che sprizza da tutti i pori alla Kennedy e insieme come erede di Ronald Reagan. Prendendo in prestito dal vecchio

Ron non solo la simpatia quel «essere alla mano» quel gusto tra folklore e western che contrastava con la freddezza e il distacco aristocratici di Bush ma anche accenti di ottimismo come l'affermazione che l'economia può crescere anche grazie alla crisi. Mentre «Newsweek» ipotizza che Clinton possa fare alla Casa Bianca quel che per Bush sarebbe impossibile per la stessa ragione per cui «solo Nixon» (e non un democratico) poteva far finire la guerra in Vietnam e aprire alla Cina. Ma dei programmi concreti del «piano d'assalto» per i primi 100 giorni Clinton ha parlato con l'avvicinarsi dell'elezione molto meno di quanto aveva anticipato qualche mese fa. Un gruppo di 12 apostoli guidati da Mickey Kantor hanno già pronto un piano dettagliato per la «transizione» le 11 settimane che trascorreranno tra l'elezione e l'inaugurazione alla Casa Bianca. Ma hanno deciso di tenerlo segretissimo.

Perot attacca Bush «Da foto truccate fango su mia figlia»

NEW YORK «Bush mi voleva ricattare con una foto pornografica di mia figlia. E così per lui in luglio avevo deciso di ritirarmi dalla corsa presidenziale». L'accusa bomba di Ross Perot viene in un'intervista alla rete tv CBS anticipata ieri dal «Boston Herald». Il portavoce della Casa Bianca Fitzwater smentisce in modo deciso: «Ridicolo. Non è vero nulla. Non abbiamo mai saputo nulla di roba del genere». Ma il miliardario texano sostiene che quale cosa dovevano pur saperne se un incontro con Bush, previsto subito dopo la morte alla candidatura era saltato quando lui aveva annunciato il voto agli italiani di questo «porco truccato».

Perot sostiene di essere stato avvertito «da un amico repubblicano» che la campagna di Bush stava per diffondersi alla vigilia delle nozze della figlia Carolyn. Una foto compromettente di quest'ultima «una foto pornografica la stessa labbra a

il computer e di quelle in cui si mette una testa sul corpo di un'altra persona» e così ci sarebbe stata gente che sarebbe venuta a turbare il matrimonio in chiesa». La raccontata. Un'altra accusa a Bush è di aver fatto stallare i congegni per interrogazioni nei suoi uffici a Dallas. Su questo Perot dice di aver visto una prova un video di un passaggio di strafarato da disidentificati in cui si vede un collaboratore di Bush istruire sul tema un ex agente dell'«CIA» che avrebbe dovuto compiere il lavoro.

Questa dice ancora Perot è la verità e questo per cui improvvisamente a metà luglio aveva dichiarato di abbandonare la corsa. Alla domanda sul perché si decide a parlare solo adesso alla vigilia delle elezioni risponde che voleva proteggere sua figlia e prevenire che la campagna non si concentrasse sui portamenti dei genitori. Incalza Perot: «Assumiamo per un istante che io mi sbagli e che nessuno vorrebbe fare questo a mia figlia. Allora perché nessuno è venuto a dirmi? Perot seppur nessuno voleva fare una cosa del genere?», aggiunge.

Una ipotesi è che Perot abbia deciso di tirare fuori la cosa ora per giustificare il rimprovero più pesante che gli viene dai suoi sostenitori: l'essere ritirato così all'improvviso senza consultare nessuno. Ci sono sondaggi in cui ora in popolarità il texano supera sia Bush che Clinton. Ma l'introduzione di tanto torbido all'ultimo minuto potrebbe non crisi anche contro di lui oltre che contro Bush. Dal cui fronte arriva in extremis un'offerta al miliardario potrebbe avere un posto al governo se il presidente fosse rieletto. Parola di Bob Dole capogruppo repubblicano al Senato.

